

PENTECOSTE (2023)

At 2,1-11; Salmo 103; 1Cor 12,1-11; Gv 14,15-20

È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla. Così Gesù dice nella sinagoga di Cafarnaò a coloro che erano stati scandalizzati dalle sue parole dure: *il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.* Per correggere il loro scandalo e la loro incomprendenza aggiunse che quelle sue parole *erano spirito e vita.* Per entrare nella verità delle parole che dice Lui (ma anche per entrare nella verità delle parole che diciamo tutti noi) è necessario passare per lo Spirito.

Lo Spirito è la risorsa più essenziale, ma anche la più nascosta e sfuggente. Lo Spirito è come il vento, dice Gesù a Nicodemo. Non si può dire eccolo qui o eccolo là; non lo si può mettere in un posto preciso, dove poi lo si possa poi ritrovare quando serve. Esso deve invece sempre da capo essere invocato dal cielo.

Dello Spirito le letture di oggi dicono in maniera diversa, addirittura distante. Nel racconto di *Atti* la sua discesa è descritta come un evento clamoroso, che fa chiasso come un vento gagliardo. Nella prima lettera ai *Corinzi* dello Spirito si dice elencandone i doni, anch'essi ben visibili, addirittura appariscenti; ma proprio perché tali, esposti al rischio di compromettere l'unità della Chiesa. Nelle parole di Gesù lo Spirito promesso è come un soffio sfuggente, che il mondo non vede.

Il racconto degli *Atti* è quello con più chiarezza associato alla celebrazione di Pentecoste; il nome stesso della festa è presente in quel racconto. La discesa dello Spirito assume l'aspetto di evento visibile, addirittura spettacolare; ma lo spettacolo vale per quel che significa, non per quel che si vede. Che cosa significa?

La prima indicazione viene dall'indicazione cronologica, il cinquantesimo giorno (*pentecoste*), dopo Pasqua. In quel giorno, cinquanta giorni dopo l'esodo, la liturgia giudaica ricordava il dono della Legge al Sinai. L'accostamento del dono dello Spirito al dono della Legge è illuminante. La Legge, scritta dal dito di Dio sulla pietra, stentava a entrare nei cuori. Tutti i profeti avevano denunciato in maniera quasi ossessiva che *questo popolo onora Dio con le labbra, ma il suo cuore è lontano.* Questo popolo non è quello che Dio cerca. L'attesa di Dio è espressa mediante la Legge; il popolo intende però la Legge in maniera distorta, come un confine da rispettare, non come un desiderio a cui rispondere. Geremia aveva annunciato la decadenza dell'alleanza antica: Dio farà con il suo popolo una *nuova alleanza*; diversa da quella fatta con i padri e da essi tradita; *porrà la sua legge nel loro animo, la scriverà sul loro cuore.*

Il racconto di *Atti* illustra appunto questo tratto interiore della Legge nuova, che consiste precisamente nel dono dello Spirito. Lo Spirito consente alla parola dei Dodici di entrare nell'animo degli uditori, senza violenza, in maniera amichevole; consente di azzerare l'esteriorità, che affliggeva invece i rapporti tutti dei figli di Adamo in precedenza.

Un secondo suggerimento circa il senso misterioso del cinquantesimo giorno viene dall'accostamento implicito con la pagina di Babele (*Gen 11*). Le lingue di fuoco rimediano alla divisione delle lingue prodotta appunto dall'impresa di Babele. Il racconto di quella torre è un giudizio sull'impresa civile degli uomini: intrapresa per non disperdersi sulla faccia della terra, essa di fatto divide gli uomini. Divide, perché cerca il presidio per l'intesa nei mattoni invece che nello Spirito.

Il mattone segna un passo importante nella storia della città terrena, e della civiltà terrena. Ma l'incremento del potere civile non è affatto garanzia per rapporto alla signoria umana sulle creature ostili. Il progetto di Babele era il progresso; il risultato effettivo fu la confusione delle lingue. A Gerusalemme è data finalmente la lingua nuova, "magica", che consente d'essere compresi da tutti. Il vangelo di Gesù ridurrà le distanze, che la storia civile ha scavato tra gli umani.

Opera davvero lo Spirito in tal senso? Nella Milano multietnica, capita talvolta di vedere filippini, cingalesi e africani che dimostrano una devozione, che gli italiani hanno ormai dimenticato. Quando capita d'essere testimoni di tale devozione torna alla memoria il racconto di *Atti*: lo Spirito consente anche questo effetto sorprendente, che gli stranieri apprezzino le cose del vangelo più di noi. Quando le tradizioni cristiane di Europa siano riproposte senza spirito, quando siano brandite come un titolo identitario, esse impediscono al vangelo di suonare familiare agli stranieri. Il dono che oggi invociamo dallo Spirito è di risvegliarci dal torpore di tradizioni morte e renderci capaci di vedere la loro verità spirituale. Essa va oltre i confini dell'abitudine e dà occhi per vedere quel che accomuna a tutti, ed è disposta dal Creatore fin dalla fondazione del mondo.

La seconda lettura parla del dono dello Spirito come di un compito al quale la Chiesa deve sempre ottemperare, per non scadere al rango di una tradizione umana. A Corinto i doni dello Spirito erano molti, e anche esuberanti. Ma essi non edificavano, non creavano comunione; dividevano invece. Ciascuno era orgoglioso del proprio dono o ministero. Solo se intesi in senso spirituale quei doni non dividono, ma solo conducono a confessare l'unico Signore, *che opera tutto in tutti*. È facile vedere, fino ad oggi, quanto grande sia il pericolo che ciascuno rivendichi con orgoglio i propri doni a danno degli altri. In quel caso i doni cessano d'essere dello Spirito, diventano tradizioni umane, troppo umane.

La terza lettura, il vangelo, propone l'aspetto più nascosto e interiore dello Spirito: egli opera non soltanto nel senso di mettere insieme i popoli o i ministeri della Chiesa, ma mette insieme anche, anzi soprattutto, le nostre diverse potenze interiori. Il dono dello Spirito non ci cade addosso come fa un sasso che cade dal cielo; per diventare nostro, deve rigenerare le nostre potenze. E per rigenerare le nostre potenze occorre che osserviamo i suoi comandamenti: *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre*. Lo Spirito può venire e rimanere in voi soltanto a condizione che mi amiate, che con tutte le vostre forze cerciate la mia verità. Attraverso la pratica dei miei comandamenti diventerete un vaso capace di contenere lo Spirito della verità; quello Spirito che *il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce*.

Gesù scompare dalla terra. *Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più*. Oggi poi Gesù pare come scomparso del tutto da questo mondo. Ma *voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*, aggiunge. Attraverso la pratica delle mie parole terrete aperto il vostro desiderio, e insieme il desiderio di tutti; soltanto se il desiderio rimane aperto potrà venire a voi lo Spirito. Guardatevi bene dal pensare d'essere già in grado di conoscere la verità; essa si dischiuderà ai vostri occhi soltanto a condizione che lo Spirito vi assista.